

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno I
n. 6

Publicazione mensile: una copia L. 50 - Abbonamento annuo L. 500 (anche in francobolli)
Conto corrente Postale n. 1/36464 intestato a «sì sì no no»
Aut. Trib. Roma n. 15709 del 5-12-1974 - Sped. Abb. Post. Gr. III - 70%
Direttore Responsabile: Don Francesco Putti - Via Anagnina, 289 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Giugno
1975

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cristo L. I, cap. V, n. 1)

L'impulso dell'apostata Roca alla strategia massonica

2

L'Abbé Roca (1830-1893)

Roca, ordinato prete nel 1858 e poi canonico nel 1869, viaggiò in Spagna, dove si fermò per un certo periodo e dove venne in contatto con lo gnosticismo messianistico (=indirizzo di tipo o falso concetto messianico) negli Stati Uniti, in Svizzera e in Italia. Molto versato nelle scienze occulte, incominciò la sua spaventosa propaganda presso la gioventù e presso alcuni ecclesiastici, e, pur essendo stato interdetto da Roma, continuò a parlare come se ancora facesse parte della Chiesa, predicando la rivolta e annunciando il prossimo avvento della «divina sinarchia» sotto l'autorità di un Papa convertito al cristianesimo scientifico.

L'apostata Roca, martinista, kabbalista, occultista, è proselitista di una nuova chiesa illuminata che egli qualifica come la chiesa del socialismo di Gesù e degli Apostoli. Egli, frequentatore delle alte società segrete, visse nell'intimità dei maestri dell'Alta Massoneria di cui condivise l'autorità.

Strinse rapporti con i Maghi come Stanislas de Guaita, che egli chiama «amatissimo fratello in Gesù Cristo», e con il Mago Papus, fondatore dell'ordine martinista dietro al quale si celava l'ordine kabbalista. Ma soprattutto stretti furono i legami con Saint-Yves d'Alveydre, a cui Roca si riallaccia nella visione della società sinarchica.

Saint-Yves aveva tracciato le grandi linee della Chiesa Universale, pandemonio di tutte le religioni e di tutte le sette sotto l'impero della «Teocrazia» occulta; Roca ha compreso che per realizzare questa Chiesa Universale bisognerebbe condurre il clero tutto, o almeno un certo numero di preti, ad una diversa concezione dei dogmi, infondere loro, senza che se ne accorgano, lo spirito dell'Universalismo massonico addottrinandoli su questi punti: superiorità della Gnosi sulla Fede; unione intima dell'occulto e del Cristianesimo; tradimento dell'Evangelo da parte del Vaticano.

Bisogna persuaderli che il Papato è colpevole di aver sostituito al Magistero iniziale di Pietro gli onori e le ricchezze di un imperialismo latino, che deve cadere sotto i colpi di un clero nuovo, anticipatamente guadagnato alla nuova chiesa; nuova chiesa che sarà instaurata da un futuro Pontefice che riunirà, nella sua persona e nella sua funzione, la persona e la funzione del Papa e del Mago della Sinarchia.

Leggendo le opere sovversive di questo apostata, di questo prete rinnegato (*Le Christianisme, le Pape et la Démocratie; La Fin de l'Ancien Monde; Le Glorieux Centenaire; la Crise Fatale* etc.) vi si scopre il seme di tutte le rivolte di oggi, con le loro speranze e la

loro convinzione del successo finale.

Evoluzione Religiosa

Nel pensiero di Roca l'evoluzione religiosa e le trasformazioni sociali procederanno di pari passo per raggiungere il termine della «divina sinarchia». Si avrà: «Un cristianesimo nuovo, sublime, ampio, profondo, veramente universalista, assolutamente enciclopedico, il quale finirà veramente, come ha detto V. Hugo, per far discendere sulla terra il cielo tutto intero, per sopprimere le frontiere, gli accantonamenti settari, le chiese locali, etniche e gelose, i templi divisionari, gli alveoli dove sono trattene, prigionieri di Cesare (il Papa), le molecole sofferenti del grande corpo sociale di Cristo» (*Glorieux Centenaire*, pag. 123). «Ciò che vuole creare la Cristianità... è un culto universale dove tutti i culti saranno inglobati» (pag. 77) (cf. n. 3 di «Sì sì, no no», «Ecumenismo: Vie e Deviazioni»).

Questo culto per essere universale dovrà rivolgersi ad un dio unico, la cui presenza invisibile sotto i veli di ciascuna religione sarà rivelata dalla Scienza (cf. svolta antropologica nella Teologia) e dall'Iniziazione. Questo dio non sarà un essere individuale, ma il dio del nuovo Umanesimo, l'Umanità stessa che, sostituita al Cristo, usurpa il culto che non è dovuto che al Verbo Divino (c'è da notare che ciò non è stato inventato da Roca, ma è un punto di vista tradizionale nelle società segrete).

Il rinnovamento della Chiesa Cattolica si opererà con i seguenti mezzi:

- 1) revisione dei Dogmi in funzione del progresso universale;
- 2) abdicazione del Papato e del Sacerdozio tradizionale, di fronte ai preti dell'avvenire;
- 3) sconvolgimento della Liturgia e dei Sacramenti;
- 4) soppressione della veste talare;
- 5) matrimonio dei Preti.

1) Revisione dei dogmi in funzione del progresso universale

Cristo si evolve e si trasforma con il mondo (immanentismo e storicismo). I dogmi si evolvono con Lui perché essi sono «cosa vivente come il mondo, come l'uomo, come ogni essere organico» (modernismo: K. Rahner - C. Molari). Essi, echi della coscienza collettiva, seguono «la marcia della storia» e così Roca, identificando Cristo con gli idoli del giorno, fa del Cristo il dio del secolo.

2) Abdicazione del Papato e del Sacerdozio tradizionale di fronte ai preti dell'avvenire

Date le premesse, è inevitabile la ribellione contro la struttura e l'autorità della Chiesa Romana e contro la sua disciplina sacramentale.

Non che ciò sia nuovo, perché già altri prima di Roca l'avevano professato anche se in forme differenti, ma ciò che in Roca colpisce è la volontà modernista, freddamente sovversiva, su dei temi che oggi sono attuali; volontà unita ad una convinzione che tali temi si realizzeranno un giorno e che la «sublime sinarchia» porterà a termine la conquista della Chiesa.

Roca, data la sua partecipazione alle società occulte, ben conosceva i piani dell'Alta Massoneria e ben conosceva ciò che si preparava nella Chiesa Universale: «... non è una riforma, è, io non oso dire una rivoluzione perché questa parola suonerebbe male e mancherebbe di esattezza, ma un'evoluzione» (*Fin de l'Ancien Monde* pag. 327).

Anche la Curia, da Roca definita «una istituzione politica» che sotto il nome di «Corte Reale o del Vaticano Reale s'era posta accanto, qualche volta anche sovrapposta all'Istituzione Divina», non sarà risparmiata «perché il Vaticano non è la Chiesa, il Diritto Canonico non è il S. Evangelo. Fortunatamente!».

La Curia, colpevole di aver messo a morte il Cristianesimo, non potrà impedire l'evoluzione iniziata. «Per quanto ben sigillata sia la pietra tombale (del Cristianesimo) e per quanto sia ben custodita dai Centurioni Rossi (i Cardinali)... essa verrà rimossa dall'Angelo della Resurrezione, cioè dalla forza vivente dell'Evoluzione o della Redenzione» (*Glorieux Centenaire* pag. 452).

Tali sono le speranze del kabbalista e dei suoi fratelli.

Roca ci informa che tale rivoluzione (che egli chiama evoluzione) sarà portata dentro la Chiesa da una parte del Clero. Tra gli ecclesiastici si formeranno due campi: quello dei fedeli al vecchio Papato o «retrogradi» e quello dei «progressisti».

Ed è a questi nuovi preti che egli rivolge la seguente esortazione: «E noi, preti, preghiamo! benediciamo, glorifichiamo queste meravigliose fatiche da cui uscirà la trasfigurazione scientifica, economica e sociale dei nostri misteri religiosi, dei nostri simboli, dei nostri dogmi e dei nostri sacramenti. Non vedete che le nostre forme sono invecchiate, che sono logorate, abbandonate dallo Spirito e che noi restiamo soli, le mani piene di baccelli vuoti e di lettere morte?» (*Glorieux Centenaire* pag. 102) (non sembra qui di sentire parlare tanti progressisti di oggi?).

Ma con Pierre Virion c'è da chiedersi in nome di quale «spirito», al seguito di chi, l'apostata, ex-canonico Roca proferisce i suoi anatemi.

3) Sconvolgimento della Liturgia e dei Sacramenti

Liturgia e Sacramenti sono invecchiati perché, per Roca, il so-

prannaturale non spiega più nulla.

A sostegno di questa opinione, egli porta l'argomento (più vecchio delle forme invecchiate) dell'autosufficienza dell'intelligenza umana che in se stessa, per sua natura, è recettiva del divino. Perciò non hanno significato né la Liturgia né i Sacramenti, essi sono solo dei simboli (ad es. L'Eucarestia non è più la presenza reale di Cristo, ma è solamente il simbolo della comunione universale).

4) Soppressione della veste talare

Roca predica l'abbandono della veste talare: «Noi con i nostri costumi arcaici e bizzarri (alla società) facciamo l'effetto di una mascherata e di un carnevale... La gente ci mette in ridicolo; ci affigge in sottana e in tricorno sui teatri e nelle mostre e ci consegna ogni giorno ai sarcasmi della folla» (*Le Christe, le Pape et la Démocratie* pagg. 105-107).

5) Matrimonio dei Preti

Dal momento che Cristo e il mondo si identificano non c'è motivo di distinguere il prete, non c'è motivo di imporgli uno stile di vita che lo segrega dagli altri esseri umani.

Roca, sotto forma di una lettera al Papa, scrive: «Per la triste rinomanza che il celibato ci ha valso e che ci inchioda alla gogna, per l'eredità umiliante che ci ha trasmesso e per la situazione pietosa che ci procura al presente, noi ci troviamo, Santo Padre, miserabilmente relegati fuori di tutti gli ambienti viventi e fecondi del mondo...». «Solitari, disprezzati, banditi da per tutto, isolati sulla terra, confinati nei nostri presbiteri come in una specie di lazzaretto, ci concentriamo giorno e notte nel nostro io che è odioso e che ci rende egoisti» (*Le Christe, le Pape et la Démocratie* pag. 103). D'accordo la teologhessa Adriana Zarri!

Preti dell'avvenire

I veri preti dell'avvenire baratteranno le fatiche del Ministero Pastorale con la competizione economica (giustizia sociale) che porterà le masse verso «... la sinarchia universale di Saint-Yves d'Alveydre, il socialismo e il comunismo (ateo) degli anarchici. I preti diventeranno i direttori delle unioni sindacali, delle società mutue e delle agenzie cooperative di produzione e di consumo, di pensione e di assistenza ufficiale (*Glorieux Centenaire* pag. 452) - Vedi i preti operai!

Tale sarà, secondo l'ex-canonico Roca, il prete dell'avvenire.

Ed ecco il grido di trionfo di Roca: «No, no, l'umanità non si cristianizza, l'umanità si spretizza affinché il prete si umanizzi e i due, insieme, si cristianizzino nel vero senso dell'Evangelo» (*Le Christe, le Pape et la Démocratie* pag. 81).

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Conclusione

Dall'insieme appare che le riforme religiose si faranno con dei personaggi impegnati nella Chiesa e in regola con le osservanze. Questi preti, in un Concilio dell'avvenire, finirebbero per imporre alla Chiesa la degradazione dogmatica e disciplinare favorevole all'integrazione di questa nell'«ecumenismo» delle Logge (il Vaticano III?).

Al tempo in cui Roca scriveva, il piano di infiltrazione sembrava dover essere così efficace che le alte società segrete non dubitavano di un risultato, ritenuto per certo da Saint-Yves e da Roca.

Saint-Yves era convinto che nulla avrebbe impedito «ciò che deve compiersi» e Roca affermava: «io credo che il culto divino, come è regolato dalla Liturgia, dal cerimoniale, dal rituale e dai precetti della Chiesa Romana, subirà prossimamente in un concilio ecumenico una trasformazione che, ridandogli la semplicità dell'età d'oro apostolica, lo metterà in armonia con l'età nuova della coscienza e della civiltà moderna» (L'Abbé Gabriel). Secondo i «progressisti» è stata questa l'opera del Concilio Vaticano II.

A ciò si accompagna l'illusione della conversione di un futuro Papa che approverà «lo spirito nuovo» del mondo. E' «la nuova speranza» del Card. Suenens.

Il Papato verrà a riunirsi col Cristianesimo esoterico e «... dichiarerà canonicamente urbi et orbi che la civiltà presente è figlia legittima del S. Evangelo e della Redenzione sociale» (Glorieux Centenaire pag. 111).

Concludiamo con le parole di Leone XIII che nella enciclica del 19 Marzo 1902, parlando della Massoneria, scriveva: «Una setta tenebrosa, che la società porta da molto tempo nei suoi fianchi come un germe mortale, ne contamina il benessere, la fecondità, la vita... Lo scopo è di esercitare una sovranità occulta sulla società riconosciuta: la sua ragion d'essere consiste interamente nella guerra da fare a Dio e alla Chiesa. Non c'è bisogno di nominarla, perché tutti han riconosciuto a tali segni che è la Framassoneria, della quale parlammo esplicitamente nell'Enciclica «Humanum genus» del 23 Aprile 1884.

«Abbracciando nelle sue immense reti la quasi totalità delle nazioni e riallacciandosi ad altre sette che essa fa muovere per mezzo di fili nascosti, dapprima attirando e ritenendo poi i suoi affiliati con l'apparato dei vantaggi che essa loro procura, piegando i governi ai suoi disegni, or con promesse or con minacce, questa setta segreta è arrivata a infiltrarsi in tutte le classi della società.

«Essa forma come uno stato invisibile e irresponsabile nello stato legittimo... Mentre professa a parole il rispetto dell'autorità e della stessa religione, il suo scopo supremo, come i suoi propri statuti ne fanno fede, è lo sterminio della sovranità e del sacerdozio».

MARIUS

E' vero, non siamo degni del dono dell'Eucarestia; ma altro è accostarsi indegnamente col peccato mortale, altro è non essere degni. Indegni siamo tutti; ma è Lui che ci invita, è Lui che lo vuole. Umiliamoci e riceviamolo con tutto il cuore pieno d'amore.

Padre Pio Capp.

L'Associazione Teologica Italiana presidente: mons. Luigi Sartori, segretario: Carlo Molari

I Congressi dell'ATI

ATI: non si tratta della sigla dell'Alitalia; non si tratta di livelli, utili e necessari, ma di «teologi» *saltem quoad nomen*, vacui e dannosi.

L'ATI, sorta — come la CEI e altre «espressioni» similari «democratiche» — nel clima post-conciliare; alimentata da quel «sottobosco dalle fungaie velenose», così felicemente descritto da Sua Em.za il cardinal Felici.

I sei «congressi» ATI ne sono la prova: han suscitato opposizioni e severe critiche, più che autorevoli.

Presidente dell'ATI è Mons. Luigi Sartori, segretario Carlo Molari, di cui ci siamo già interessati nei due numeri precedenti (di Marzo e di Aprile).

Accenniamo qui alle reazioni suscitate dal IV e dal VI congresso (l'ultimo: speriamo non solo cronologicamente).

Un'autorevole reazione

La prima reazione è del Padre Cornelio Fabro. Con la competenza e la chiarezza che tutti gli riconoscono, ne scrisse su *Studi Cattolici*, n. 140 (Ott. 1972): «Dove va l'Associazione Teologica Italiana? Svolta antropologica nella teologia?» (pp. 665-675).

A proposito del volume: ATI, *Atti del IV Congresso*, tenuto ad Arciccia il 2-5 Gennaio 1971, editrice Ancora, Milano 1971, di ben 651 pagine: Dove va l'ATI? «naturalmente» (è la moda) «a sinistra»; si fa eco delle stranezze esistenziali d'oltre-Alpi; ripete, di vulga Rahner.

«Il volume consta di una *Introduzione* di A. Marranzini, della *Prolusione* del Cardinale Garro-ne...»: il «rosso», sempre sorridente, preposto (ahimé) agli Atenei, non poteva mancare; una volta papa, se stesse in lui, ci darebbe il Vaticano III, con la ammissione di tutti gli errori.

«Quanto alla rappresentatività dei convegnisti — commenta Padre Fabro — c'è una spiccata dominanza del sud polarizzata intorno al rahnerismo di Padre Marranzini (S. J.), con scarsa presenza e larghe assenze dei Seminari del Nord e del Centro Italia... Le presenze del Nord sono le uniche a rispettare un po' la serietà e sobrietà della *sacra doctrina* (scusate se è poco!) anche se non sono scese decisamente nella mischia». Ovunque presente, con le sue... glorie, l'esponente gesuita, per il quale Rahner, Teilhard fanno testo.

Se si pensa — qualora non andiamo errati — che ad un dato momento alla segreteria dell'ATI ha fatto mostra di sé financo la teologhessa Adriana Zarri, non c'è bisogno di aggiungere altro, per qualificare siffatta associazione. E il successore, Carlo Molari, come abbiamo visto nei numeri precedenti, non è da meno; come non è da meno l'attuale presidente Mons. Luigi Sartori.

Il Padre Fabro documenta l'errore fondamentale de *La svolta antropologica della Teologia*, proposto nel IV congresso.

«La stragrande maggioranza dei relatori sembra ignorare del tutto la *sacra doctrina* nel senso tomistico, e parte con la lancia in resta contro la concezione classica, senza mai tentare — se ho letto bene — di chiarirne almeno gli elementi fondamentali. Una *fin de recevoir*... e basta; e questo è già poco serio».

Eroe misconosciuto Italiano accorto

Si resta meravigliati nel leggere, a firma del Sartori, professore di dogmatica a Milano, a Padova...: *Considerazioni sui criteri ermeneutici di H. Küng*, nel libro delle Edizioni Paoline *Infallibile?* e *Rahner, Congar, Sartori... contro Hans Küng*, Roma 1971, pp. 11-43.

Sembra dire: in fondo H. Küng, se ben capito, ha ragione! Basta interpretarlo. In *Giustificazione* il tentativo di Küng è riuscito, nell'*Infallibile?* qualcosa nel congegno stride, ma è lo stesso criterio: basterà rivedere qualche rotella.

Al riguardo ha bene scritto il Padre Cornelio Fabro (*Il Tempo*, 12 Luglio 1973, p. 3): «La numerosa squadra dei giovani che muove e domina l'attività dell'Associazione teologica italiana (ATI), si è allineata con la teologia progressista tedesca accettando ad occhi chiusi la secolarizzazione, la demitizzazione, la svolta antropologica... Lo stesso presidente di detta Associazione si è messo all'avanguardia non solo del folto discepolato italiano di Rahner, ma ha spezzato anche fieramente una lancia a favore ed in difesa della punta estrema del progressismo teologico contemporaneo ch'è il ben noto teologo antiromano Hans Küng. Infatti Luigi Sartori, contro gli scandalizzati per le tesi estremiste di Küng negli ultimi libri, ne difende ora invece — secondo quanto riferisce compiaciuto lo stesso Küng (*Recherches et Debats*, n. 79, 1973) — la continuità e coerenza con le prime opere. E Sartori spiega: 'Comunque, si poteva aspettare altra cosa da Küng? Da quando egli fa teologia, non cessa di dialogare, di condurre una riflessione comune con altri. Egli non separa mai la verità dall'uomo. Egli rappresenta, nella maniera più coerente, un modello risolutamente ecumenico di praticare la teologia'. Anzi Küng è proposto dal Sartori a modello di spirito scientifico e di ecumenismo: 'Non si sarebbe dovuto accontentarsi, nella Chiesa cattolica e in particolare con i teologi cattolici, d'ammirare (*sic!*) lo esempio di Küng e di portarlo alle stelle, ma bisognava anche seguirlo, imitarlo, moltiplicarlo! Invece di questo, lo si è lasciato solo a lato della breccia da lui aperta ed egli deve proseguire praticamente solo l'esperienza di apertura della teologia'. E Küng per suo conto conclude gongolante: 'Ciò che i teologi tedeschi non hanno visto — in apertura il Küng critica le critiche del teologo K. Lehmann al quale ora contrappone il disinvoltato presidente dell'ATI — non è sfuggito a questo italiano accorto'».

Il deserto dello spirito

Ma ritorniamo al IV convegno e alla critica del Padre Fabro, nella nota pubblicata sul giornale già citato, in data 10 gennaio 1973; il lettore la leggerà per intero con molto frutto e molto gusto.

Ecco l'inizio: «Che accade mai in Teologia? O piuttosto cosa sta accadendo da un paio d'anni, o poco più, anche in Italia in questo campo che dovrebbe rappresentare l'orientamento di fondo della coscienza religiosa e il punto di riferimento di quanti aspirano a una Verità e a un conforto oltre il tempo? Termini come secolarizzazione e demitizzazione nel campo biblico-dogmatico, e nel campo mo-

rale quelli di psicoanalisi ed etica della situazione sono passati sulla Chiesa post-conciliare come un turbine di fuoco facendo il deserto dello spirito. Il pubblico dei fedeli, anche quello che frequenta le chiese e segue devoto i riti liturgici, si chiede sbigottito e smarrito cosa sta accadendo. La stessa stampa laica, una volta sprezzante e assente, si sta buttando da qualche tempo sull'argomento come su un boccone ghiotto, gongolante nell'assistere allo spettacolo o regalo offerto dagli stessi teologi con l'affossamento di quelle verità che fino a ieri si presentavano eterne e che traevano da quest'immutabilità nello scorrere del tempo l'efficacia di conforto sul male e di salvezza dal peccato».

I Gesuiti e la rivincita di Lutero

Ed ecco la parte concernente Mons. Sartori: «Nell'articolo 'La svolta antropologica della teologia', pubblicato in *Studi Cattolici* (n. 140) allo scadere del 1972, denunciavo il pauroso scivolamento della teologia nel Convegno dei teologi italiani tenuto all'Arciccia nel gennaio 1971 sul tema: 'Dimensione antropologica della teologia', ch'è la tessera ideologica venuta d'Oltrealpe della dissoluzione del sacro e della negazione del soprannaturale salvifico. L'articolo è stato subito strumentalizzato... I clericali del disarmo, ossia i teologi della 'resa al mondo', nella solenne persona di mons. Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologica italiana, saltando a piè pari le precise riserve contenute nell'articolo, si sono scagliati contro di me con una ventata di ingiurie.

«Mons. Sartori non risponde, nell'esuberanza del suo discorso a ruota libera riportato dal *Corriere della Sera*, a nessuno dei miei rilievi e argomenti. Si mostra anzi seccato del mio apparato scientifico, irride ai quarant'anni della mia totale dedizione allo studio, placido e soddisfatto della sua posizione...».

«L'esuberante e dinamico prelato può vantarsi di godere la fiducia della Commissione Episcopale Italiana, di cui è alto consulente, e di avere consegnato i teologi italiani, di cui è stato in questi giorni confermato presidente, ai fumi della teologia più oltranzista.

«Se è vero, come afferma il Sartori in apertura di discorso, che proprio dalla Gregoriana si sta tentando sotto la guida dell'heideggeriano Rahner (mistificatore di testi e contesti, come ho altrove dimostrato) di aprire il cammino della nuova teologia, si può essere sicuri che fra qualche decennio Lutero potrà rallegrarsi d'aver avuto una rivincita clamorosa della lotta sferratagli dalla Controriforma, soprattutto dai gesuiti: una rivincita, ironia della storia, ad opera di alcuni gesuiti di oggi e dei loro seguaci».

Teologi negatori della teologia

Nonostante tutto, i Congressi dell'ATI continuano a ripetere... la stessa musica.

Il VI ha suscitato la reazione del filosofo Abbagnano e quella del gruppo dei teologi di Genova, che hanno abbandonato il Congresso. Per la reazione di quei teologi, vedi il primo numero della rivista *Renovatio* (Gen.-Marzo 1975).

Nel corsivo iniziale dal titolo: *Ortodossia e Teologia* leggiamo: «La questione è semplice: se pos-

sa esistere una teologia che non sia nell'ortodossia.

«In un convegno di teologi tenuto recentemente a Roma venne affacciata una sconvolgente alternativa: da una parte una teologia fondata sulle fonti della rivelazione e su quelle da essa garantite (e questa è fin dalle origini la teologia cattolica), e dall'altra una teologia basata sulla prassi (in seguito l'esamineremo, ma basti per il momento riconoscere che tale tipo di teologia non si fonda sulla rivelazione divina).

«Noi non sappiamo se coloro che hanno presentato questa teologia alternativa alla teologia di sempre, in realtà vi credessero e la volessero a tutti i costi difendere. Neppure sappiamo se le illustri persone che hanno udito e non hanno parlato, accogliessero siffatta proposta. A noi interessa l'alternativa teologica in se stessa e per se stessa. E' su di essa infatti che si appuntano l'attenzione e, forse, la tentazione di anime in pericolo mortale».

E' la svolta antropologica dei seguaci di Rahner, videlicet dei... «ranocchi»; siamo alla stessa posizione confutata dal Padre Fabro, a proposito del IV Congresso!

«Veniamo dunque alla teologia della prassi (ATI=Molari-Sartori) che si pone in alternativa a quella tradizionale. Per discorrerne siamo obbligati a tener conto di altri documenti oltre alla manifestazione prodottasi al citato convegno. E' infatti un fenomeno che, pur affiorando a vari livelli, ha il potere di allineare tutti coloro che da tempo si sono rivelati cultori della 'reinterpretazione del dogma'.

«La teologia della prassi riduce il cristianesimo alla esperienza salvifica di singoli o di gruppi. Ossia al concetto di ortodossia della Chiesa universale si sostituisce quello di ortoprassi (di singoli o di gruppi).

«Se si chiede quale sia il criterio per distinguere la 'salvezza' dalla 'non salvezza', si risponde che ciò viene deciso dalla 'pienezza umana'. Supponendo che da tutti si dia una definizione univoca della 'pienezza umana' (il che pare difficile), ne segue che il criterio di verità (se di verità si può ancora parlare) rimane nei 'singoli' e nei 'gruppi'. Essi sono l'ultimo appello: assai fragile per la sua estrema mutabilità e per la sua eccessiva esposizione alle elezioni di sentimento, ma soprattutto perché estremamente legato a 'questo secolo'. Lo spirito umano ha bisogno di ben altri fondamenti per destreggiarsi tra i problemi incombenti della vita e della morte.

«Ma quando il criterio è sul piano della pura esperienza umana, la quale soggiace anche a precise leggi fisiche e non è arbitra di alcun principio universale, siamo al soggettivismo ed al relativismo.

«Il soggettivismo ed il relativismo contengono il ripudio di tutta la divina rivelazione, portano fuori non da una verità, ma da tutte.

«Sostanzialmente questa teologia della prassi non è che la riedizione di cose vecchie, trite e da tempo gettate tra i rifiuti.

«E' la riedizione del libero esame protestantico, oggi rinverdito per avallare esperienze hippies o guerrigliere.

«E' la riedizione di un'antropologia costruita (magari ad insaputa di chi la costruiva) sull'errore pelagiano e semipelagiano.

«E' la riedizione dell'antico gno-

sticismo, che offriva ai propri assertori l'artificiale coscienza di essere emanazione divina, 'liberati' dalla materia e pertanto legittimi fattori della verità.

«La sola enunciazione di una simile teologia costituisce la negazione di tutto, a cominciare dal mistero trinitario e da quello dell'Incarnazione del Verbo...»

«Coloro che presentano 'alternative' alla teologia fondata sul principio di ortodossia e quindi legata alla divina rivelazione ed alle sue fonti, chiaramente negano l'unicità della verità e sono già fuori della Fede, della Chiesa e della salvezza...»

«Ma, supponiamo, se tali 'alternative' si insegnassero nei seminari e nelle facoltà teologiche, cosa accadrebbe, quando la Chiesa fosse obbligata a scegliere tra gli educati in tali scuole? La domanda, evidentemente, è grave».

Purtroppo — ed è qui la ragione dello scandalo, della sorpresa e del nostro grido d'allarme — purtroppo non si tratta di ipotesi, è una triste realtà: questi «antropologi» insegnano teologia dogmatica (la materia da essi negata) in Facoltà Teologiche e in Seminari: Roma: Ateneo di Propaganda

Fide, Gregoriana, Marianum; Milano, Padova...

Legittimi interrogativi

L'autorevole corsivo di *Renovatio* comunemente è attribuito a Sua Eminenza il Cardinale Siri.

Come mai Sua Eminenza il Cardinale Garrone continua a non tenerne conto? Come mai la CEI continua a servirsi di Mons. Luigi Sartori e di Mons. Carlo Molari? Come mai permette che seguitino a tenersi i convegni dell'ATI? Non le è sufficiente la reazione del Padre Fabro, dei teologi di *Renovatio*? O forse ignora la protesta clamorosa del prof. Abbagnano, relatore-filosofo del convegno (il VI), al quale la presidenza dell'ATI aveva chiesto un giudizio sulla relazione di Carlo Molari?

La lezione di un laico onesto

Il Prof. Abbagnano non ha partecipato al congresso, ma ha formulato per iscritto il suo giudizio.

«La relazione Molari — egli scrive — rinvia al congresso la parte conclusiva. Appare già evidente tuttavia che essa accetta sostanzialmente il punto di vista immanentistico già prevalente nella teologia protestante. La salvezza vi è

intesa come la realizzazione progressiva della giustizia nel mondo e quindi come un fatto non individuale e atemporale, ma collettivo e storico. Gesù vi è definito come l'evento storico che acquista verità salvifica attraverso la Chiesa; la quale, come strumento di una salvezza i cui criteri possono essere dati solo dalle scienze umane, non può essere guidata che da questi criteri e non può esplicitare altra azione se non quella che essi comportano.

«Condotta a fondo, questa dottrina significa la mondanizzazione totale della Chiesa e della stessa religione: con in più la fede o la speranza nella immancabilità o necessità della salvezza definitiva e quindi della natura progressivamente ma necessariamente salvifica della storia umana. Ciò che va perduto in questa concezione è lo aiuto e la speranza di salvezza che il singolo uomo si aspetta dalla sua fede, nonostante la meschinità delle circostanze e l'avversità del destino. La responsabilità stessa diventa universale e collettiva non chiamando più in causa l'individuo come tale; e la libertà dell'individuo diventa soltanto l'accettazione del corso inevitabile della storia. In altri termini, le aporie classiche del

panteismo si ripresentano, con tutta la loro forza, in questa concezione della salvezza.

«D'altronde, se la possibilità e le modalità della salvezza devono essere desunte dalle scienze umane, bisogna dire che tali scienze offrono oggi un quadro abbastanza deludente a questo proposito. L'evoluzione biologica va dove vuole e non si mostra impegnata nella salvezza di una specie animale qualsiasi: l'opinione di Teilhard de Chardin non è condivisa da nessun biologo eminente. Gli storici sono diventati completamente refrattari all'idea del progresso o anche di un qualsiasi ordine totale che possa far scorgere nella storia stessa una garanzia di conservazione perenne della società umana e di miglioramento della sua organizzazione. La fede certo 'può tutto'; ma può solo se prescinde dalle considerazioni umane e guarda al di là del disastro che esse prospettano» (Vedi *Renovatio* numero già citato, p. 131 s.).

Teologia eretica

Le pagine di *Renovatio* continuano e dimostrano, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, l'esattezza della diagnosi circa la non-

-cattolicità della «svolta antropologica».

Cronologicamente, dunque, dal Padre Cornelio Fabro, al Rettore Magnifico della Università Urbaniana Don Luigi Bogliolo, al filosofo Abbagnano, ai teologi di *Renovatio*, a Sua Eminenza il Cardinale Siri, tutti denunciano il carattere radicalmente eretico della «antropologia teologica», che contesta Sacra Scrittura e Magistero infallibile (le fonti della rivelazione), per fondare le sue negazioni e i suoi errori «sull'esperienza salvifica dei singoli e dei gruppi».

PAULUS

ABORTO: la parola di una madre di famiglia

Bah... io ho sempre saputo che avere i figli è una benedizione di Dio. Oggi sembra che sia una disdetta e si vuole dare la possibilità di ucciderli prima che nascano.

Sempre — non è una novità di oggi — i figli hanno richiesto sacrificio per la cura e l'educazione, sacrificio che spesso ha anche un risvolto economico. Oggi, che si studiano tutti i sistemi per scansare il sacrificio, è chiaro che si cerchi di scansare anche quello di custodire più figli. Nessuno si vuol mettere in testa che la vita è sacrificio, e alcune volte calvario. Lo studio che si fa per evitare il sacrificio, forse riuscirà ad evitare quel sacrificio ma non il sacrificio. Chi vuole andare in Paradiso in carrozella — anzi in elicottero — raccoglie nella vita ancor più spine di amarezza che se accettasse, per amore di Dio, quelle che comporta una vita vissuta nel rispetto della Legge anche naturale.

Da quando si è scoperto il termine di paternità e maternità «responsabile», tutti si appellano alla responsabilità per vivere da irresponsabili e scusare il proprio egoismo. Molte riviste, anche tra quelle distribuite alla porta della Chiesa, riportano il termine «responsabile» per sottintendere una limitazione di figli, però nessuna chiarisce che per non degradarsi da moglie e marito ad amanti e per non condurre una vita piena di peccati, ci sono tre sole possibilità: l'astinenza e, se esistono motivi proporzionati, il metodo Ogino-Knaus e il metodo ciclo-termico.

Questi tre sistemi sembra che anche le riviste, che pur tante volte pubblicano articoli senza pudore, abbiano troppo pudore per indicarli; mentre corrispondono alla Legge di Dio.

Pensate che al Battesimo del mio quinto figlio, proprio il parroco senza che io nulla avessi detto dopo la cerimonia, disse a mio marito e a me: «Adesso, basta!».

E' vero che le mie condizioni economiche non sono floride, ma la Provvidenza nei momenti difficili è sempre venuta incontro alla mia famiglia; né ho avuto da Gesù Cristo l'autorizzazione di offendere Dio, trasgredendo la Sua Legge.

Nessuno insegna che il Matrimonio è un Sacramento, istituito per aiutarsi reciprocamente ad andare in Paradiso e non è un mezzo per offendere Dio e andare più facilmente all'inferno.

A.A.

ABORTO: La parola di un clinico

L'aborto è un crimine. Parlo, naturalmente, dell'aborto provocato. Poiché, attualmente, si tende a fare molta confusione sull'argomento, comincio con il precisare che l'aborto provocato rappresenta la volontaria uccisione ed espulsione dal grembo materno di un individuo umano in via di sviluppo. Pertanto, esso è un omicidio, con l'aggravante della premeditazione. Quando è lecito un crimine come l'omicidio, tanto più se si tratta di un essere innocente e indifeso? Rispondo: mai! E se ricorrono gli estremi di un caso di grave necessità? Rispondo ancora: mai!

Eppure, in molte nazioni l'aborto provocato è un crimine permesso dalla legge civile, cioè, non è più legalmente valutato un crimine! L'errore è diventato così la verità, nell'intento di rendere «più umana» la legge morale. Quando la verità costa sacrificio, oggi essa viene chiamata errore, e va quindi rigettata, così come fanno i bambini quando respingono l'ordine prestabilito da un buon padre, tacciando quest'ultimo di disordine, incomprensione ed inciviltà.

Ma nella legge morale il bambino si sente coercito, mentre l'adulto si sente sviluppato e pieno di dignità. Il vero adulto sa benissimo che se a molte cose arrivano le sue forze fisiche, non tutte gli sono consentite, perché vi si oppone la legge morale. L'uomo deve avere almeno l'intelligenza di porsi la questione morale, altrimenti non è un vero uomo! Molti moderni «adulti» scelgono di restare bambini, per rifiutare le pesanti responsabilità degli adulti, e percorrono la via più comoda (in apparenza!) dell'errore.

Queste persone «più umane» (dicono loro!) invocano un crimine per ripararne un altro, pure di minore entità (aborto per incesto, per violenza carnale, ecc.). Verrebbe di dire: si vuole essere «più umani» e si comincia a parlare senza criterio o con falsi criteri. I più co-

muni falsi criteri sono: la ricerca della comodità, la ricchezza, la carriera, la salute. Tutti criteri precari e di scarsa durata. Pochi pensano che il bene più grande è la vita: avere la vita e donare la vita: questo è il solo criterio sicuro per formulare un giudizio! No: per salvare una vita non si può sopprimere un'altra vita: è un male. Nessuno ha il diritto di togliere la vita ad un essere umano innocente, e per nessun motivo al mondo. Cadremmo, lo ripeto, nel reato di omicidio.

Molti adottano, come criterio di giudizio, lo stato di buona salute: sapendo o presupponendo (!) malato un prodotto di concepimento (che, conviene ribadirlo, è un essere umano in via di sviluppo), sembra logico allora doverlo uccidere (aborto eugenico). Chi è sano uccida chi è malato! Questo è il criterio «spartano» di certi abortisti. E questo non sarebbe un crimine? No, rispondono gli abortisti, sarebbe una condotta «molto umana», poiché eviterebbe alla madre sofferenze e fatiche inaudite, ed alla società l'onere economico per le cure di un individuo che non sarà mai produttivo. Ecco un altro falso criterio: considerare l'uomo unicamente come strumento di produzione, senza anima. Io non capisco tanta superficialità, ma soprattutto tanta delinquenza di pensiero. Eppure, moltissimi applaudono a questa delinquenza come dinanzi ad una liberazione!

In verità, ci vorranno molti decenni per liberarci da questa nuova schiavitù di pensiero — e speriamo che non costi una guerra, quale conseguente punizione divina! — ma intanto soffriamo e piangiamo per questa funesta ondata di falsi profeti che promettono «pane», ma ci daranno «sassi»! Costoro vogliono farci dimenticare che non abbiamo il diritto di togliere la vita, neppure ad un gravissimo malato anziano, e per nessun motivo.

Aggiunge ancora la cosiddetta «persona più umana»: «Ma dinanzi

ad una madre incinta, gravemente ammalata di cuore, di fegato, di reni, ecc., che rischia di morire per portare a termine la gravidanza, non sarebbe giusto permettere l'aborto (aborto terapeutico), non foss'altro che per proteggere i figli già nati?». Questa persona sa che, secondo statistiche attendibili, l'aborto terapeutico ha comportato maggiore mortalità materna che in casi di prosecuzione a termine della gravidanza, e ciò, si capisce, con l'aiuto dei potenti mezzi della moderna scienza medica. La natura, come si vede, con l'aiuto della buona intelligenza umana, è più brava dell'uomo superbo. Nessun medico, attualmente, dovrebbe ricorrere all'aborto terapeutico e, di fatto, non vi ricorre nessun medico colto ed onesto.

Si tenga tuttavia presente che è lecito intervenire su di un organo seriamente malato di una madre incinta, pure se indirettamente ne può derivare la interruzione della gravidanza (secondaria peraltro al trauma operatorio). Il criterio è: si può agire sulla madre incinta malata, mai sul feto.

Ma se la madre incinta dovesse impazzire d'improvviso? Bisognerebbe assisterla, anziché ricorrere all'omicidio!

Altre volte ho sentito dire: «Ma dinanzi ad una nuova gravidanza in una donna povera e già con molti figli, non sarebbe «più umano» permettere l'aborto? servirebbe quanto meno ad assicurare il benessere e l'educazione dei figli già nati». Sarebbe forse utile economicamente, ma costa un crimine! Nessuna cosa al mondo si ha diritto di pagare con un omicidio! E si badi bene che questo tipo di aborto non è affatto più frequente nelle famiglie numerose di figli, ma soprattutto in famiglie con 2 o 3 figli, statistiche alla mano! La verità vera è che sotto un facile umanitarismo si cela, di fatto, l'interesse.

Ho sentito dire ancora: «L'aborto, in Italia, viene praticato clandestinamente e, quindi, con molto

rischio per la salute della donna; non sarebbe più giusto legalizzare l'aborto e rendere così più sicura la pratica abortiva?». Io dico soltanto che questa è roba da matti! Secondo costoro, ad essere conseguenti, siccome i ladri rubano con evidente rischio della galera, si dovrebbe legalizzare il furto, almeno per certi motivi! Ci si dimentica troppo facilmente che l'aborto è un vero crimine: questo è il punto!

E non ci si domanda, poi, cosa succede tra i coniugi dopo l'aborto, dopo quell'aborto fatto per stare meglio. Essi non si guarderanno tanto volentieri negli occhi e la loro armonia non ne risulterà consolidata. In tal modo, il matrimonio, questo grande valore da tutelare, se ne va a rotoli, con appresso tutta la famiglia. Un crimine, pure se fatto in stato d'ignoranza, lascia sempre dietro di sé tristezze ed amarezze.

Occorrerebbe, almeno, che tutti i medici si rifiutassero di praticare l'aborto, in nome di quella vocazione per la quale dedicano la propria vita alla difesa della vita altrui, e quindi anche del feto! Purtroppo, ci sono molti «zecchiatri» che hanno rinunciato per danaro a quella vocazione.

Con l'aborto una mamma diviene omicida verso un proprio figlio. Non è snaturata questa madre? No, rispondono gli abortisti, che, anzi, obiettano: è una donna emancipata! Chi, invece, la pensa come me, secondo costoro, è senz'altro un incivile! Dicevo all'inizio: l'errore diventa oggi la verità: più chiaro di così?

Il desiderio di star comodi, di godersi la vita, l'arrivismo, la strumentalizzazione politica dei più grandi valori dell'uomo, sono alla origine di tutto ciò. Questo succede quando l'uomo smette di confrontarsi con i propri ideali più elevati, ed ecco che allora imbocca inevitabilmente quella china paurosa che, attualmente, sta percorrendo fino in fondo.

MARINUS

Povertà dei singoli

Il sacrificio del cavallo di San Francesco si è tramutato per troppi Ministri di Dio nella comodità di un HP a quattro ruote: tanto più questo cavallo è bello, potente e costoso e tanto più si crede di avere prestigio e personalità; mentre un normale mezzo di trasporto usato a fin di bene è un'ottima cosa, perché mette la tecnica a servizio del Regno di Dio.

Troppo spesso si ritiene che la propria parola o attività di bene — quando c'è — debba essere sostenuta anche dalle apparenze di una casa moderna, dalle comodità, dalle vacanze costose et similia.

Troppo spesso i grandi Maestri della povertà — S. Francesco d'Assisi, S. Gaetano da Thiene e tanti altri — sono scartati a priori. Si dice: «Quelli erano altri tempi!». Come se le Sacre Scritture che garantiscono la Provvidenza ad ogni figlio di Dio — e tanto più a chi tutto ha lasciato per Amore di Dio — avessero perduto al giorno d'oggi il loro valore: per essere state da troppi secoli enunciate... non c'è più da fidarsi!

Povertà delle Comunità

Gli Ordini Religiosi abbienti sono stati sponati dal Concilio Vaticano II a venire in aiuto degli Ordini bisognosi.

Ciò comporterebbe, tra l'altro, che quanto già si ha o si è costruito con la carità dei fedeli, allorché non serva più per le proprie opere di bene, sia donato o almeno ceduto in uso pro tempore ad altre Comunità o Associazioni che ne userebbero per il bene. Al contrario, salvo avis rara, gli Ordini Religiosi preferiscono vendere o ancor meglio affittare a cifre speculative gli edifici, ormai vuoti, a scuole di Stato, dopo aver spesso ricevuto dallo stesso Stato il contributo per costruirli o riattarli. La tesaurizzazione, per tali Ordini, non è contraria alla povertà (?). In materia, «l'aggiornamento conciliare» ha fatto fallimento! Tutto è aggiornato e aggiornabile, purché la propria tasca non ne abbia detrimento.

Troppo spesso quello che si chia-

CIÒ CHE LE PERSONE CONSACRATE STANNO DIMENTICANDO

ma apostolato o attività di bene è solamente un'azienda commerciale altamente redditizia, nella quale l'amore al denaro è coperto col manto di Cristo.

* * *

Il merito della Povertà

«Non accumulate tesori sulla terra, ove la ruggine e il tarlo li consumano e dove i ladri li dissotterrano e li rubano; accumulate invece tesori nel cielo, ove né la ruggine né il tarlo li consumano e dove i ladri non li dissotterrano né li rubano. Poiché dov'è il tuo tesoro là v'è anche il tuo cuore»

(Matteo VI, 19-21).

● La povertà per sua natura è umiliazione e conquista.

● Nei suoi diversi aspetti può essere:

1) povertà dello spirito: è la vera e perfetta povertà; è il non attaccamento, voluto e amato, alle cose in uso e non in uso; è l'animo contento di avere e non avere, di prendere e lasciare; è l'animo ugualmente pronto ad accettare come a dare: l'unico possesso che si desidera è il possesso di Dio, quale unico e sommo Bene;

2) povertà evangelica: deve essere intesa non solo come distacco, ma anche, positivamente, come partecipazione viva al mondo dei poveri, nelle stesse condizioni di vita pratica;

3) povertà della precarietà: è il contentarsi di ciò che si ha o il contentarsi anche del poco, accettando, se occorre, i sacrifici inerenti alla pochezza dei mezzi disponibili nella Comunità;

4) povertà della non disponibilità: è la rinuncia a poter disporre del denaro e delle cose a proprio piacimento, sia nel ricevere che nel dare, come nell'usare. E' logico dare l'elemosina incontrando un povero, e ciò allo scopo di dare buon esempio, e così è logico poter di-

sporre anche per quelle piccole cose di cui si sentisse il bisogno fisico immediato o se ne valutasse l'opportunità, trovandosi fuori della Comunità; è anche logico poter disporre di qualche piccola cosa utile per attirare un'anima al bene: una corona, un libro ecc.;

5) povertà della non proprietà: si può, se si vuole ed è concesso, conservare la proprietà catastale dei propri beni o ereditarne altri per disporne liberamente per testamento, ma non dell'usufrutto che rientra in uso della Comunità. Il ricavato da qualsiasi attività esterna o interna è della Comunità. Ciò che si riceve a titolo di dono da estranei alla Comunità, anche se viene lasciato in uso, è sempre e tutto della Comunità, perché la Comunità non è solo comunità di beni spirituali, ma anche di beni materiali; qualsiasi cosa o denaro si riceve in dono deve passare attraverso la Comunità e cioè deve essere portato a chi ha l'autorità del comando, esponendo contemporaneamente la volontà del donatore; non è permesso fare doni diretti tra membri della comunità o a estranei, ma tutto si deve dare o ricevere attraverso la Comunità;

6) povertà dell'uso: questo concetto è dell'animo, che è privo di ogni spirito di proprietà: infatti ciò che si usa lo si usa nella stessa forma e maniera pratica della cosa propria e posseduta;

7) povertà comunitaria: è avere tutto in comune, salvo quelle cose che per logica è giusto e opportuno che siano strettamente personali nell'uso;

8) povertà della privazione volontaria: è l'adoperarsi per riuscire a nascondere a tutti ciò di cui si avrebbe bisogno o che sarebbe gradito avere;

9) povertà dell'umiliazione del chiedere e del rifiuto: è dover chiedere ciò di cui si ha bisogno o che si ritiene opportuno o utile e forse indispensabile; è essere pronti an-

che ad accettare il rifiuto. Qualora ci si rendesse conto che involontariamente fosse sfuggito quanto potesse necessitare, abbisognare, occorrere, lo si faccia presente, perché l'umiliazione del chiedere è virtù;

10) povertà della conservazione e del non sciupio: è quella di trattare ogni cosa con lo stesso riguardo che si deve alle cose altrui;

11) povertà dell'attività intellettuale o manuale: il lavoro dato da Dio all'uomo, quale punizione e mezzo di redenzione, è condizione necessaria di vita per il povero e pertanto nei giorni feriali sette o otto ore di lavoro al giorno sono attuate anche dagli Ordini contemplativi: «ora et labora».

● Si compia ogni sforzo per amare la povertà: se la povertà non è amata, perverte, non giova al bene dell'anima e non è più la scala per arrivare a Dio: chi non ama la povertà non può dirsi vero povero.

● E' contrario alla virtù della povertà:

1) il cercare, il chiedere per ottenere qualcosa da estranei alla Comunità, perché è sfuggire al voto di povertà;

2) il non chiedere ai Superiori, solamente per non sottomettersi, per non dover chiedere, per non voler chiedere, perché è superbia;

3) l'usare le automobili per motivi voluttuari, perché è insulto alla povertà;

4) il favorire l'avarizia e l'avidità proprie nascondendole ipocritamente sotto il manto della povertà, perché è coprire col manto di Cristo il proprio egoismo;

5) il sottrarsi al dovere di provvedere a se stessi e alla Comunità con il lavoro, perché è accettare l'idea di una falsa vita contemplativa, in cui la pace interiore e l'ozio del contemplativo sono lussi derivanti dallo sfruttamento del lavoro altrui;

6) il non rimettere le cose di uso comune al loro posto, perché gli altri vengono necessariamente spinti, per non averne il danno, a tramutare ciò che è di uso comune in oggetti di uso personale;

7) il considerare la povertà oppressione e non valutarla nella bellezza della elevazione spirituale, perché è mortificare un dono di Dio;

8) il non osservare la povertà e contemporaneamente rivolgersi al Signore per chiedere l'intervento della Provvidenza.

● La povertà deve essere non solo individuale, ma anche della Comunità: la Comunità sia attenta a non farsi trascinare, proprio attraverso i benefattori, a situazioni che sono in aperto contrasto con la povertà sostanziale o apparente; se la Provvidenza dovesse far giungere con larghezza mezzi economici o beni, questi non debbono essere usati con spreco o per abbellimenti o per aumentare le comodità, ma debbono essere usati per opere di bene (cf. Gv. 13, 29). La Comunità non deve tesaurizzare.

● ● ●

«I Religiosi — dice Gesù — si credono di essere tanti principi... Dov'è il loro voto di povertà? Quante anime scandalizzano essi per la trasgressione della loro professione! Il Padre mio non vuole più sopportarli. Anch'io vorrei abbandonarli a se stessi, ma ahimè!... (qui Gesù tace e piange e dopo riprende) il mio cuore è fatto per amare.

Parla, figlio mio, non tacere, parla; fa' sentire loro la mia collera...».

Padre Pio Capp.

Dio arricchisce l'anima che di tutto si spoglia.

Padre Pio Capp.

OSSERVATORIO MARIANO

La Salette e il suo messaggio

Incontro con Melania

La prima grande realtà che ci si para davanti nell'affrontare il Mistero de La Salette è lo strumento Melania Calvat, di cui Maria ha voluto servirsi, assieme, ma in minima parte, al piccolo suo compagno Massimino Giraud.

E' impossibile capire La Salette senza prima essersi sforzati di capire i miracoli che Dio ha voluto compiere, preparandosi la piccola Pastorella Melania, che doveva essere messaggera e missionaria delle parole di Maria.

Per questo, prima di avvicinarci alle parole della Mamma Celeste, seguiremo — anche se in modo riassuntivo — le pagine che inquadrano gli straordinari giorni di questa Pastorella delle Alpi di Grenoble.

Prima di abbordare i documenti sul calvario dei primi anni di Melania, ci sembra utile offrire ai lettori il quadro presentato da uno dei suoi Direttori Spirituali, il Sac. H. Rigaux, parroco di Argoeuves, il quale — in poche pennellate — rende nota la sua esperienza di testimone involontario di quanto il Signore stava per offrire al mondo.

Lettera di un testimone

Dopo avere difeso il piccolo Massimino per la implacabile lotta dei suoi nemici e della religione, il Parroco di Argoeuves pone in fondo alla lettera il seguente P.S.:

«P.S.

Il Signor Bloy ha commesso un'in-

discrezione pubblicando la vita infantile di colei che ho conosciuto dal 1872. Peccato che questo volume sia stato pubblicizzato senza imprimitur. Avendo visto Dio la ostilità degli Unti del Signore contro la confidente di Maria, obbligata di compiere la triste missione di biasimarmi per quello che il Segreto ci tocca, molto esatto e che posseggo dal settembre 1871, ha permesso che un laico, votato alla causa, ma un po' duro nella sua penna tagliente, usurpasse il posto di uno dei Direttori della privilegiata di Maria.

Per fortuna il Signor Bloy non ha alterato il manoscritto della pia ed umile bambina. L'inferno continuerà ancora a vomitare la sua rabbia contro l'ineffabile vita di quest'angelo che ho avuto in casa mia, ma lei trionferà. Le migliaia di lettere, che io posseggo di lei, verranno alla luce dopo lo spaventoso castigo che lei ha predetto da quasi mezzo secolo. (Lei non mi ha mai ingannato), soltanto allora si saprà quale tesoro abbiamo disistimato. Da 47 anni che sono sacerdote, ho avuto modo di dirigere delle belle anime. Oso affermare davanti a Dio, che presto mi giudicherà, che mai ho incontrato un'anima tanto umile, dolce, pura, ubbidiente, vergine tanto pura, carattere tanto forte, vittima tanto rassegnata nelle spaventose prove e martire nel suo corpo stigmatizzato fin dalla più tenera età. Testimonio di questo prodigio rinnovato davanti ai miei occhi, ho visto scorrere il sangue di questa

privilegiata. Ho toccato le sue mani insanguinate; la mia buona domestica ha visto la corona di spine premere sangue davanti a sé, e non mi meraviglio affatto della lettera del santo vescovo di Altamura che mi scrive il suo rimpianto per aver perso l'angelica Pastorella. Il 16 aprile del 1907 ci poteva comunicare: esultando Melania dalla sua tomba, l'ho trovata: fresca, intatta e flessibile. Dio perdoni i suoi detrattori, quel grido d'amore quando sapranno dal Signore che essa ha espiato durante 73 anni le colpe del Clero che non la vuole riconoscere. Ecco, caro Confratello, chi ve la farà amare, ma difendendola, riceverete più d'uno schiaffo! Ne ho avuto la prova e continuo ancor ora ad averla, ogni giorno. Per fortuna Pio X, avendo letto questa bella vita, diceva al suo vescovo di Altamura, il mese di agosto del 1910: «E la nostra Santa? Parlatemi della nostra cara santa». Questo consola per le tristi calunnie di coloro che dicono: Loquimini nobis placentia, videte vobis errores! Il suo trionfo si avvicina: Dio dirà: «Ecce transivi, ubinam sunt?».

Ho 28 edizioni del segreto con Imprimatur di Cardinali, Vescovi, ne ho anche diverse edizioni ornate dal sigillo di Vescovi francesi, ed il Vescovo di Lecce ha dato il suo visto solo dopo aver visitato Leone XIII che, dal 1878, possedeva il manoscritto di Melania. Ne fanno fede le mie lettere da Roma di quell'epoca, e Mons. Zola ha proceduto canoni-

camente, col consenso del Papa. Posseggo la sua lettera autografa.

Infine se Melania ha aspettato fino al 1900 per rivelare la sua vita angelica, ciò ci prova la sua umiltà e la sua ubbidienza. Ah! come no, io fui testimone delle sue lagrime scottanti, quando sotto ordine del suo Direttore, fu obbligata a scrivere ciò che lei aveva così ben nascosto, eccetto nel 1854, al P. Sibillat, suo Direttore, che poté sorprendere qualche particella di questa ammirabile vita. Possiedo pure il manoscritto della sua Superiora di Corenc, datato del 1854. Già, come lo si vedrà più tardi, lei svela al pio missionario alcuni fatti che confermano quelli del 1900. Quando la malignità presente farà posto alla carità, finora calpestate, potremo avere a disposizione altri tesori che, oggi come oggi, il modernismo finirebbe per scuoiare.

Pensavo scrivere soltanto poche righe, penso che non vi dispiaccia se mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo. Ho ancora venti lettere che pazientano.

Che Dio di tutto sia benedetto».

F.to H. Rigaux
Parroco di Argoeuves
TRESTELLE

Agli Enti e persone nominate sarà inviato questo numero.
Se qualche giornale o rivista nominasse «sì sì no no», si gradirebbe riceverne copia.

Tip. Arti Grafiche Pedanesi
Via A. Fontanesi 12, Roma
Tel. 22.09.71